

TRADUZIONI E RIUSI DEL *GRILLO* DI PLUTARCO  
NEL RINASCIMENTO FIORENTINO:  
MACHIAVELLI E GELLI

Francesco Becchi ha già illustrato ampiamente che sia nel Quattrocento che nel Cinquecento le opere di Plutarco sono ben note a Firenze e ripetutamente tradotte in latino<sup>1</sup>. Anzi, alcuni suoi scritti sono usati allo Studio fiorentino, addirittura come testi per l'apprendimento della lingua greca<sup>2</sup> (lo Studio fiorentino, sorto nel secolo precedente<sup>3</sup>, è una specie di università, anche se non ne ha il nome). Non è quindi un caso, ma una vera e propria conseguenza logica (e significativa) che le traduzioni latine delle opere del grande Cherone finiscano per influenzare la cultura fiorentina del Cinquecento e per produrre effetti creativi per la stessa letteratura italiana.

Si può averne un buon esempio osservando il caso del dialogo plutarco intitolato (proprio a partire dal Cinquecento) *Bruta animalia*

---

\* La prima stesura fu presentata nella sede monumentale dell'Ayuntamiento di Málaga, all'Encuentro de la Red Plutarchos 2008, e pubblicata in A. Pérez Jiménez (ed.), *Plutarco Renovado. Importancia de las traducciones de Vidas y Moralia, Actas del Congreso Internacional, Málaga 28-29 noviembre 2008*, Málaga: S.E.P., 2010, 65-76.

<sup>1</sup> Vd. Becchi 2010, 23-38. La prima traduzione in italiano di (quasi) tutto Plutarco fu fatta da Marcello Adriani il Giovine (1562-1604) e rimase inedita fino all'Ottocento: sessanta "opuscoli" dei *Moralia* furono pubblicati a Firenze nel 1819 (la prima edizione napoletana, curata da Francesco Ambrosoli, è del 1841); le *Vitae* furono pubblicate nel 1598, presso Fioravante Prati (e accoglieva le traduzioni di 4 diversi interpreti: Marco Antonio Gandino, Grazia Maria Grazij, Antonio Massa e Giovanni Tarcagnotta). L'editio princeps dei *Moralia*, in greco, fu pubblicata da Aldo Manuzio a Venezia nel marzo 1509: collaborarono Demetrio Ducas, Girolamo Aleandro, Erasmo da Rotterdam. Otto anni dopo ci fu l'editio princeps delle *Vitae*, presso Filippo Giunta a Firenze. Erasmo (oltre a collaborare all'Aldina) tradusse in latino undici opuscoli, tra cui il *De adulate et amico*, dedicato al re d'Inghilterra, Enrico VIII.

<sup>2</sup> Lo Studio fiorentino è all'avanguardia, alla fine del XIV secolo, con l'insegnamento del greco, dovuto a Emanuele Crisolora.

<sup>3</sup> A partire dal 1321, ma con varie sospensioni nel corso del secolo XIV. Nel 1472 si trasferì definitivamente a Pisa; tornò a Firenze solo dal 1497 al 1503: vd. C. Leonardi, *L'ateneo fiorentino dallo Studium Generale (1321) all'Istituto di Studi Superiori (1859)*, nel volume *Storia dell'Ateneo Fiorentino. Contributi di studio*, Firenze 1986, 13-20. L'Università degli Studi di Firenze è nata nel 1924/25.

*ratione uti* (o *Gryllus*). È un'opera invero un po' strana, o almeno singolare: è l'unico dialogo plutarco di argomento mitologico. In essa Ulisse discute prima con la maga Circe e poi con una delle vittime di lei, un maiale di nome Grillo, cercando – senza successo – di convincerlo ad accettare di tornare uomo<sup>4</sup>. Ebbene, è significativo che questo strano e suggestivo dialogo plutarco – tradotto (almeno) tre volte in latino nel sec. XV (da Antonio Cossarino, da Lampugnano Birago e da Giovanni da Regio, quest'ultimo nel 1488) – finisca per dare ispirazione creativa ad alcuni scrittori e letterati (che lo conoscono molto probabilmente solo in traduzione latina), portando ad innovazioni e variazioni creative sul tema, con la composizione di nuove opere letterarie, di indubbio interesse, anche se non di primo piano. Questo avviene prima di tutto a Firenze con Machiavelli e Giovan Battista Gelli; poi avverrà in Spagna con Cristóbal de Villalón (*El Cróton*, 1557 circa); e quindi in Francia con François Fénelon e Jean de La Fontaine (la favola *Les compagnons d'Ulysse*, XII.1, è del 1694): lo ha già illustrato Giovanni Indelli nell'introduzione alla sua edizione del dialogo plutarco<sup>5</sup>. Io mi limiterò ai due fiorentini per alcune precisazioni a mio avviso opportune. Anzi, per ragioni di tempo, mi concentrerò di più sul primo.

Il grande Nicolò Machiavelli<sup>6</sup>, ritiratosi a vita privata al ritorno dei Medici a Firenze nel 1512 (si ritirò all'Albergaccio in Sant'Andrea in Percussina, vicino a San Casciano Val di Pesa), scrisse negli anni successivi le sue opere più famose<sup>7</sup> – il *Principe* (che era finito già nella primavera del 1514), i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* e diverse altre –; ma, dopo l'accoglienza fredda e deludente riservata alla sua opera maggiore, egli si dedicò più intensamente all'attività letteraria e poetica. In una lettera a Lodovico Alamanni del 17 dicembre 1517 egli parla del suo poemetto satirico *L'Asino*, in collegamento con il

---

<sup>4</sup> Ho già parlato su questo dialogo e sulla sua ambientazione nell'incontro di Lille (vd. *supra*, Scritto n° 1) e nell'omaggio a Philip Stadter (*supra*, Scritto n° 2).

<sup>5</sup> Indelli 1995, 14-18. Cf. anche l'introduzione di Del Corno in Magini 2001, 36.

<sup>6</sup> Per le notizie sulla vita di Machiavelli vd. G. Inglese 2006, 81-97.

<sup>7</sup> Celebre è la lettera del 10 dicembre 1513 a Francesco Vettori: "Venuta la sera... entro nel mio scrittoio... e rivestito condecientemente entro nelle antiche corti degli antiqui uomini, dove... mi pasco di quel cibo che solum è mio e... non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono".

grande poema epico di Ludovico Ariosto, l'*Orlando Furioso*, che era stato appena pubblicato<sup>8</sup>.

Si potrebbe pensare che *L'Asino* fosse già finito: invece l'opera è largamente incompiuta, anzi è appena un abbozzo. È un poemetto in terzine dantesche, cioè fatto di versi endecasillabi rimati in terzina come la *Divina Commedia*, abbozzato forse frettolosamente, per divertimento, con intenzioni satiriche, di stampo carnascialesco, e rimasto interrotto all'ottavo capitolo<sup>9</sup>. Il poeta, servendosi a piene mani di espressioni dantesche, si avvia a raccontare le vicende di un viaggio da lui compiuto come asino nell'altro mondo. Basta dare un'occhiata ai vv. 19-30 del II capitolo<sup>10</sup>, in cui tutti riconosceranno a prima vista una ripresa semiseria dell'inizio dell'*Inferno* dantesco.

Nel viaggio Machiavelli è guidato da un suo Virgilio in gonnella, e precisamente da una serva della maga Circe, proprio la famosa Circe di cui parlava già Omero nell'*Odissea* (e poi la successiva tradizione epica, da Apollonio Rodio a Virgilio, fino a Plutarco e oltre). In un primo tempo, questa servetta lo conduce con sé carponi, nascosto nel gruppo di altri animali, a visitare i luoghi in cui sono albergati gli uomini che Circe ha trasformato in bestie. E, dopo una lunga rassegna di animali curiosi o particolari (sotto le cui spoglie sono sicuramente rappresentati e derisi vari contemporanei, specialmente i frequentatori della corte dei

---

<sup>8</sup> Alcuni studiosi prendono seriamente la tirata scherzosa in cui promette di parlare nel suo *Asino* dell'Ariosto anche se questo nel suo poema non lo ha menzionato come poeta. Il tutto è ironico: in realtà, la promessa di inserirlo nell'*Asino* è una minaccia (scherzosa), non un complimento.

<sup>9</sup> Ogni capitolo è paragonabile come estensione ad un canto della *Divina Commedia*: è composto da 100/150 endecasillabi rimati.

<sup>10</sup>

In questo tempo, allor che si divide  
il giorno da la notte, io mi trovai  
in un luogo aspro quanto mai si vide. 21  
Io non vi so ben dir com' io v' entrai,  
né so ben la cagion perch' io cascassi  
là dove al tutto libertà lasciai. 24  
Io non poteva muover i miei passi  
pe'l timor grande e per la notte oscura,  
ch'io non vedeva punto ov' io m' andassi. 27  
Ma molto più mi accrebbe la paura  
un suon d' un corno sì feroce e forte,  
ch' ancor la mente non se ne assicura. 30

Medici a Firenze), incontra un maiale, anzi “un porcellotto grasso”<sup>11</sup>, come si dice nel finale del cap. VII, vv. 115-120:

Allor io vidi entro in un luogo basso,  
 com' io ebbi ver lui dritto le ciglia,  
 tra 'l fango involto un porcellotto grasso.      117  
 Non dirò già chi costui si somiglia;  
 bastivi ch' e' saria trecento e piue  
 libbre, se si pesasse a la caviglia.<sup>12</sup>      120

Di certo è un personaggio fiorentino ben conosciuto, un uomo forse non molto alto ma bello grasso, come sembra di poter ricavare dal sostantivo impiegato. Ed è una persona che conosce bene Machiavelli (e lo odia), come si vede dall'inizio del cap. VIII:

Alzò quel Porco al giunger nostro il grifo  
 tutto vergato di meta e di loto,  
 tal che mi venne nel guardarlo a schifo.      3  
 E perch' io fui gran tempo suo noto,  
 ver me si mosse mostrandomi i denti,  
 stando col resto fermo e senza moto.      6

Il “Porco” (per impiegare la parola usata dal poeta) conosce Machiavelli da “gran tempo” e gli mostra i denti, senza muovere altri muscoli della faccia. Probabilmente questo tratto fisiognomico lo faceva riconoscere ai contemporanei<sup>13</sup>: non a noi, anche se sono state avanzate varie ipotesi. Piuttosto, darei più rilievo alla sua presentazione nei primi tre versi: il primo riecheggia l'inizio del canto 33 dell'*Inferno* dantesco, quello del Conte Ugolino (“la bocca sollevò dal fiero pasto”), e anche al v. 25 il Porco parla con le parole del Conte Ugolino in 33.10-12. Ma non c'è abbastanza tempo per soffermarsi di più su questo: qui basti notare che i vv. 2-3 sono davvero devastanti come insulto al personaggio, chiunque egli fosse.

<sup>11</sup> È chiaro che c'è sottesa una allusione ad un personaggio grasso della Firenze di allora. Per gli svariati tentativi fatti dalla critica per riconoscere i personaggi derisi sotto le spoglie dei vari animali vd. da ultimo Fazion 1984, 25-134.

<sup>12</sup> Cioè appeso al gancio di un salumiere: come un tremendo augurio (ed insulto). Da notare che trecento libbre (grosso modo un quintale) non è un gran peso per un maiale, ma lo è per un uomo non troppo alto, come lascia intuire il sostantivo impiegato, “porcellotto”.

<sup>13</sup> Ma probabilmente c'è anche un ricordo non troppo lontano di Cerbero (*Inferno*, canto VI, v. 23 “le bocche aperse e mostrocci le sanne”) e insieme di Farinata degli Uberti (“né mosse collo, né piegò sua costa”: *Inferno*, canto X, v. 75).



Poi aggiunge nei vv. 67-69:

E se parlar vogliam de la fortezza,  
quanto la parte nostra sia prestante  
si vede, come 'l sol per sua chiarezza. 69

E nei vv. 88-90 conclude:

E se a la temperanza risguardate,  
ancora e' vi parrà ch' a questo gioco  
abbiam le parti vostre superate. 90

Questa precisa e direi programmatica ‘scaletta’ o schema tripartito dell’argomentazione (prudenza / fortezza / temperanza) riprende puntualmente l’andamento sofisticato dell’argomentazione svolta nel dialogo plutarco. Nel cap. 4 (987BC) il maiale chiamato Grillo illustra che le bestie hanno più coraggio (ἀνδρεία, cioè fortezza) degli uomini<sup>20</sup>; nel cap. 5 (988E-989B) passa a discutere della temperanza (σωφροσύνη)<sup>21</sup>, dimostrando che le bestie sono ben più temperanti degli uomini; e nel cap. 9 (991DE)<sup>22</sup> argomenta a lungo che sono superiori anche nel campo della φρόνησις, cioè della “intelligenza” (come traduce Donatella Magini)<sup>23</sup> o “assennatezza” (come traduce Indelli), che corrisponde esattamente alla “prudenza” di Machiavelli. Infatti nel prosieguito dell’argomentazione si constata che si fa riferimento alle forme di saggezza o sapere degli animali.

Due osservazioni si impongono a mio avviso, l’una in senso positivo, l’altra in negativo. Nel poeta l’ordine è cambiato: ha anteposto l’argomentazione più rilevante: infatti ha messo in prima sede la “prudenza”

---

<sup>20</sup> “Quale, in verità, non possiedono in misura maggiore rispetto al più sapiente tra gli uomini? Considera innanzi tutto il coraggio, se vuoi, per il quale ti inorgoglichi e non ti schermisci quando sei chiamato ‘audace’ e ‘distuttore di città’...” (trad. Indelli).

<sup>21</sup> Ulisse: “... Ma perché subito dopo non sei passato a discutere della temperanza?”. Grillo: “Perché credevo che avresti prima mosso obiezioni a ciò che ho detto; tu però hai fretta di sentire il mio discorso sulla temperanza perché sei marito di una donna estremamente temperante e credi di aver personalmente dato prova di temperanza disprezzando i piaceri d’amore che ti dava Circe. Ma anche in questo non differisci per niente dalle bestie quanto ad autocontrollo...”. Anche qui (come sempre) la traduzione riportata è di Indelli, ma le parole in corsivo sono mie: sulla corretta interpretazione di questo brano vd. Scritto n° 1, p. 11 s., e Scritto n° 2, p. 29 s.

<sup>22</sup> “Ma l’assennatezza delle bestie non dà spazio a nessuna delle arti inutili e vane; invece quelle necessarie, che non sono importate da altri né insegnate a pagamento, le produce proprio da se stessa, senza unire saldamente con l’esercizio e collegare strettamente ciascuna delle scienze all’altra, ma come fossero naturali e congenite...”.

<sup>23</sup> Magini 2001, 97.

o sapienza naturale, che Plutarco lascia al terzo posto ma tratta lungamente. Fortezza e temperanza si corrispondono anche nell'ordine.

Seconda osservazione: delle quattro classiche virtù platoniche<sup>24</sup>, manca in entrambe le opere la trattazione della giustizia, δικαιοσύνη in greco. E questo è strano: anche in Aristotele, in particolare nell'*Etica Nicomachea*, la giustizia è virtù etica di fondamentale importanza. Ziegler stesso, nella sua presentazione dell'opera<sup>25</sup>, notava che nel dialogo plutarco non c'è la trattazione di questa virtù (che pure è preannunciata nel cap. 3)<sup>26</sup> e ne concludeva che manca, cioè è andata perduta, la sezione finale. Ma, se in Plutarco la trattazione della giustizia manca perché la parte si è perduta nella trasmissione del testo (o, piuttosto, non è mai stata scritta perché l'autore ha deciso di chiudere così l'opera<sup>27</sup>), in Machiavelli manca per imitazione di Plutarco. L'analogia strutturale dell'argomentazione nei due testi mi sembra il dato più rilevante e macroscopico per dimostrare il rapporto intertestuale.

Indelli, nel suo commento<sup>28</sup>, rimanda solo ai vv. 88-90, relativi alla temperanza. Nel testo del poemetto non c'è una proposizione (a parte la parola temperanza) che riprenda precisamente il testo plutarco: ma l'analogia dell'argomentazione è tuttavia chiara ed importante. Si tratta dunque di una reminiscenza generica, non di una ripresa letterale. Machiavelli ha letto il dialogo plutarco, ma evidentemente non lo tiene davanti a sé quando compone.

---

<sup>24</sup> Mi riferisco alla quadruplica divisione delle virtù proposta da Platone nel IV libro della *Repubblica* (sapienza, coraggio, temperanza, giustizia). Le quattro virtù platoniche furono riprese nel pensiero cristiano e denominate "cardinali" da Ambrogio, e poi ridefinite con maggiore spessore teorico da Tomaso d'Aquino, che, riprendendo la tradizione aristotelica dell'*Etica Nicomachea* (della *Metafisica* e di altre opere), nella *Summa Theologiae* distingue le virtù teologali (fede, speranza, carità) superiori alle virtù cardinali (giustizia, forza, prudenza, temperanza).

<sup>25</sup> Ziegler 1965, 131.

<sup>26</sup> All'inizio del cap. 3, in 986F, il maiale Grillo comincia a dire gagliardo: "Cominciamo innanzi tutto dalle virtù per le quali vediamo che voi v'inorgogliate, perché pensate di eccellere molto sulle bestie per giustizia, senno, coraggio e tutte le altre virtù". Segue poi una trattazione generale sulla virtù naturale, con richiamo al racconto dell'episodio di Ulisse tra i Ciclopi (*Od.* 9.108 ss.). Col cap. 4 si attacca a discutere del coraggio: e della giustizia non si parla più.

<sup>27</sup> Si veda in proposito il commento di Indelli 1995, 138; e cf. la nota di Cherniss - Helmbold 1957, 532 s. (n. a).

<sup>28</sup> Indelli 1995, 128, n. 98 (commento al cap. 5).

Ugualmente, a commento del finale del cap. 3 (che è una sorta di introduzione o avviamento dell'argomentazione: "Dunque tu ammetti già che l'anima delle bestie ha migliore disposizione naturale per produrre virtù ed è più perfetta ecc."), Indelli rimanda come parallelo ai vv. 106-108 del cap. VIII dell'*Asino* di Machiavelli:

Noi a natura siam maggiori amici;  
e par che in noi più sua virtù dispensi,  
facendo voi d' ogni suo ben mendici. 108

Anche qui l'analogia tematica c'è, anche se non ci sono particolari corrispondenze verbali.

Nella n. 53, commentando la parte centrale del cap. 4 (987D)<sup>29</sup>, Indelli rimanda giustamente ai vv. 82-87 del cap. VIII dell'*Asino*:

Alcuna fera ancora tra noi s'è vista  
che, per fuggir del carcer le catene,  
e gloria e libertà morendo acquista; 84  
e tal valor nel suo petto ritiene,  
ch' avendo perso la sua libertade,  
di viver serva il suo cor non sostiene. 87

Effettivamente questi sono versi che ricordano abbastanza quanto Grillo argomenta in quel passo, ma il testo greco non ha l'intenso valore libertario celebrato da Machiavelli: parla di morte combattendo, non di morte in gabbia (anzi "in catene"). Ma questo, forse, è un tratto più comune e diffuso, e probabilmente si potrà trovare in altre fonti (forse in Virgilio, *Georg.* 1, o in Plinio) o magari si può pensare ad un contributo personale dell'autore.

Ancora: nella n. 137, per commentare l'inizio del cap. 8 (991B)<sup>30</sup>, Indelli cita (insieme a due passi de *La Circe* del Gelli) i vv. 94-102 del cap. VIII dell'*Asino* di Machiavelli:

<sup>29</sup> "Tu vedi come i combattimenti delle bestie tra loro e contro voi uomini siano privi di trucchi e artifici, e come siano una difesa con manifesta e nuda fiducia nella forza vera; e senza il richiamo di una legge né per paura di un'accusa di diserzione, ma fuggendo per natura la sconfitta, esse resistono fino all'estremo e conservano l'invincibilità: infatti, anche quando siano sopraffatte fisicamente non sono sconfitte né cedono nello spirito, ma muoiono combattendo" (trad. Indelli).

<sup>30</sup> "Pur essendo così spregevoli e incontinenti relativamente ai desideri di cui ho parlato, si può dimostrare che gli uomini sono molto inferiori alle bestie per temperanza ancor più nei desideri necessari: quelli relativi al mangiare e al bere... Innanzi tutto, per ogni specie animale c'è un solo cibo appropriato (μία τροφή σύμφυλός ἐστι) per alcuni l'erba, per altri... ecc." (trad. Indelli).

La nostra specie altro cibâr non cura  
 che 'l prodotto dal ciel senz'arte, e voi  
 volete quel che non può far natura. 96

Né vi contenta un sol cibo, qual noi,  
 ma, per me' sodisfar le 'ngorde voglie,  
 gite per quelli infin nei regni Eoi. 99

Non basta quel che 'n terra si ricoglie,  
 ché voi entrate a l'Oceano in seno,  
 per potervi saziar de le sue spoglie. 102

A mio avviso l'espressione del v. 97 ("Né vi contenta un sol cibo, qual noi") può ricordare la  $\mu\acute{\iota}\alpha$  τροφή di Plutarco: altrimenti il tema di Machiavelli dei grandi viaggi per contentar le voglie dell'uomo non c'è in Plutarco. Fa pensare a diversi altri passi famosi di classici latini, ma non mi sembra particolarmente plutarcho. A me sembra che l'accento ai "regni Eoi" ricorra in Orazio (*epod.* 2.50) e il tema, tipicamente diatribico, ricorra anche altrove in Orazio. Non solo: ma mi sembra che compaia varie volte nella *Naturalis Historia* di Plinio, ove s'incontrano spesso cenni e 'tirate' di riprovazione moralistica per il lusso e l'avidità degli uomini (9.117 ss.; 12.78 e 84 e 88<sup>31</sup>; 13.20 ss. e 91 ss.).

Se aggiungiamo che leggendo il poemetto dello storico si trovano per la caratterizzazione degli animali svariate coincidenze con espressioni dell'opera di Plinio e alcune anche delle *Naturales Quaestiones* di Seneca (lo stesso Indelli ne segnala molte nel suo commento), possiamo concludere che Machiavelli ha preso, sì, lo spunto inventivo da Plutarco, ma lo ha arricchito di elementi di altra provenienza classica (specialmente pliniana).

Vorrei quindi concludere che non bisogna esagerare l'importanza dell'opera plutarcho per il poemetto di Machiavelli. L'*Asino* nasce come progetto scherzoso (e divertito) di incrociare la *Divina Commedia* con l'*Asino d'oro* di Apuleio: infatti il protagonista ha una sua guida nel viaggio, un suo Virgilio che gli è "duca" (come dice Dante), anzi "duchessa" (come si dice al primo verso del capitolo 3). In altre parole, ha una sua Beatrice, ma è addirittura una serva di Circe. E questo è certamente un elemento da parodia della *Commedia* dantesca, un rovesciamento polare: tanto è vero che la duchessa del poeta per prima cosa gli offre una bella cenetta d'intrattenimento, descritta con versi esila-

---

<sup>31</sup> Celebre la singolare tirata contro chi va fino in India per avere il pepe in 12.29.

ranti, caratterizzati da comicità irresistibile<sup>32</sup>. Non solo, ma la cenetta si conclude addirittura a letto, con gioie ampiamente descritte “perché tacendo / un gran piacer non è piacer intero” (cap. IV, vv. 86-87).

In altre parole, la donna angelicata di Dante diventa la serva Fotide di Apuleio, che nell’*Asino d’oro* regala al protagonista (quando è ancora uomo) focose notti d’amore (libro 2.26 s.).

Per di più, non bisogna dimenticare che la parte composta da Machiavelli è solo l’inizio dell’introduzione al poema: la programmata metamorfosi del poeta in asino non è ancora avvenuta quando la composizione s’interrompe. Il protagonista, quando incontra il “porcellotto grasso”, è ancora uomo, naturalmente. Bisogna quindi supporre che Machiavelli avesse in mente un ampio sviluppo del poema, con trasformazione del protagonista in asino (probabilmente ad opera di Circe, o della sua serva): ma, dopo l’inserzione dell’episodio di ispirazione plutarca, lo scrittore abbandonò il suo progetto e si dedicò ad altre più nobili imprese (nel 1518 infatti esce la *Mandragola*, commedia capolavoro).

\*\*\*

La *Circe* di Giovan Battista Gelli<sup>33</sup> è invece una lunga opera in prosa perfettamente compiuta e con amplissime riprese dal dialogo di Plutarco, programmaticamente confessate già nella *Lettera dedicatoria* anteposta all’opera, rivolta a Cosimo de’ Medici, duca di Firenze<sup>34</sup>. È però egualmente un’opera profondamente originale, perché si tratta di dieci dialoghi diversi di cui sono protagonisti Ulisse e Circe più undici animali differenti: due (Ostrica e Talpa) discutono con Ulisse nel primo

<sup>32</sup> Cap. IV, vv. 22-31:

“E prima troverem da collezione, ché so bisogno n’ hai forse non poco, se di ferro non è tua condizione;	24
e goderemo insieme in questo loco”.	
E detto questo, una sua tovaglietta apparecchiò su un certo desco al fuoco.	27
Poi trasse d’ uno armario una cassetta, détrovi pane, bicchieri e coltella, un pollo, una insalata acconcia e netta,	30
e altre cose appartenenti a quella.	

<sup>33</sup> Per notizie dettagliate sulla vita e le opere di G. B. Gelli vd. Piscini 1999, 13-18.

<sup>34</sup> Per il testo de *La Circe* e della *Lettera dedicatoria* vd. Sanesi 1964; cf. anche Tissoni 1967 e Corona Alesina 1969.

dialogo; e altri nove discutono con lui nei dialoghi successivi (Serpe nel 2°, Lepre nel 3°, Capro nel 4°, Cerva nel 5°, Leone nel 6°, Cavallo nel 7°, Cane nell'8°, Vitello nel 9°, Elefante nel 10°). Tutti gli animali sono in realtà uomini trasformati in bestie dalla maga Circe, ma tutti rifiutano di tornare ad essere uomini e ne motivano ampiamente le ragioni. Solo l'ultimo, l'elefante, che era precedentemente un filosofo, di nome Aglafemo, accetta per ragioni filosofiche e teologiche e, tornato uomo, prorompe in un caldo e possente inno al Creatore che ha fatto dell'uomo la creatura più perfetta in terra. E con quest'inno (e con la fuga dall'isola di Circe) si chiude l'opera<sup>35</sup>.

Possiamo dunque concludere brevemente che in quest'opera il Gelli riprese ampiamente e dichiaratamente il dialogo plutarco, cercando addirittura di completarlo e di recuperarlo, nel finale, a gloria di Dio e dell'uomo. Di certo il Gelli trasse l'idea dei dialoghi dalla trovata di Machiavelli di 'rifare' il dialogo plutarco in una nuova opera. Qualche critico trova strano che il Gelli non ricordi in nessun punto della *Lettera dedicatoria* il poemetto di Machiavelli, cui certamente deve qualcosa. A mio avviso le ragioni sono intuibili. Anche sei anni prima, scrivendo la commedia *La sporta* (1543), il Gelli prese spunto dagli abbozzi lasciati da Machiavelli e non si sentì in dovere di citarlo: in realtà attingevano ambedue all'*Aulularia* di Plauto. A smascherarlo fu però Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, che scrisse (parlando del Varchi):

E in questa parte ha somigliato il Gello  
che fece anch' egli una commedia nuova  
ch' avea primo composto il Machiavello.

Forse in entrambi i casi al Gelli sembrava poco quello che doveva al Machiavelli. Ed inoltre, possiamo aggiungere, probabilmente nella dedica a Cosimo de' Medici riteneva più opportuno richiamarsi a Plutarco, ma non menzionare il grande storico dei tempi suoi, notoriamente avversario dei Medici.

In seguito, scrivendo la commedia *L'errore* (1556), confessò invece apertamente che l'argomento era lo stesso trattato da Machiavelli nella

---

<sup>35</sup> Ciò non salvò il Gelli da problemi con l'Inquisizione. *La Circe*, pubblicata nel 1549, fu tradotta in spagnolo nel 1551, ma fu messa all'Indice in Spagna nel 1559; nell'Indice italiano apparve nel 1590. Invece l'altro dialogo del Gelli, *I capricci del bottaio*, pubblicato nel 1546, fu messo all'Indice già nel 1554: cf. Piscini 1999, p. 17.

sua *Clizia* (entrambe dipendevano dalla *Casina* di Plauto). E questo conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, che il Gelli trasse abitualmente spunti dalle opere poetiche di messer Nicolò di derivazione classica.